

Questa Milano vuole coraggio

FULVIO PAPI

Credo che almeno una buona parte delle persone che abitano a Milano, dopo un mese, e oltre, di emergenza per l'avvelenamento quotidiano, si stiano chiedendo, tra molti disagi emotivi e pratici, se i loro figli, crescendo, sarà bene che restino in città oppure proiettino, già da ora, di andarsene, come un tempo avveniva nelle zone troppo crudelmente avare di risorse. Pensieri di questo genere, quando si è raggiunta una certa stabilità economica, quando un orizzonte di sicurezza recava consolazione per il futuro, sono profondamente molesti, e anche quando si evocano, nel loro duro contrasto con le aspettative comuni, situazioni reali, appaiono come incubi sfocati. Credo anche che la maggioranza di coloro che si vedono passare solitari, inghiottiti dalle loro vetture tra le ombre azzurre del gas, alla lunga pestiferi, non siano indifferenti al disastro o increduli rispetto alle notizie, del resto modeste, ma, piuttosto, siano abituati rassegnati che intrattengono un loro privato colloquio con il fatto: che sera sera.

Il sentimento più consueto e più meschino di fronte alla morte, dice il filosofo, è quello di rassicurarsi dicendo «non ancora». Credo siano sentimenti di questa qualità che vagano tra la sfiducia nel mondo, la speranza di avere un caso a sé favorevole, un senso disarmato di impotenza, o la rimozione del problema, la somatizzazione dell'ansia, il cinismo educato dalla disperazione, a occupare l'animo di coloro che, per tradizione o per bisogno, hanno scelto Milano come casa della propria vita. Se gli umori morali sono questi, e press' a poco tutti li immaginano così, allora siamo di fronte a una città che si estingue in quanto comunità, che ha problemi sociali e morali che investono tutti e trova se stessa, nelle risorse del proprio spirito, per affrontarli a viso aperto. Non è purtroppo così.

Resta ovviamente il mercato che, tuttavia, rispetto ai problemi del vicino della terra, dell'acqua e dell'aria, ha una forma di razionalità poco pertinente (altrimenti non staremmo nemmeno a parlare di queste cose) e anche, se, per ipotesi, questo non fosse vero, ha tempi di funzionamento che sono relativamente lenti rispetto a emergenze di questo tipo. Stabiliamo allora provvisoriamente questa distinzione: al mercato la normalità, a ciò che è pubblico l'emergenza.

E allora posso continuare a dire che una città è anche la forza di saper decidere al di là dei consensi o delle disapprovazioni di superficie che nascono da interessi parziali, e il saper chiamare i cittadini ad allungare lo sguardo, e quindi a provare il progetto della propria vita entro iniziative che non lasciano le cose come prima, che alterano schemi mentali, moduli di comportamento gratificanti o, per lo meno, rassicuranti.

Desidererei mi si trogliesse la convinzione che ciò che era necessario fare sarebbe stato realizzato se non vi fossero stati troppi problemi di compatibilità e di equilibrio tra le varie pressioni. Non ho collusioni psicologiche con quella forma di persecuzione nascosta che è iscritta nel radicalismo giacobino, ma purtroppo esistono casi e tempi in cui le scelte nette sono l'unica forma di saggezza.

Se c'è qualcuno che dice che esagero e che, come è vero, non sono un competente di questi problemi, desidero solo rivolgere questa domanda: abbiamo proiezioni sulla morbidità che, nei prossimi anni, sarà indotta dalla nostra situazione?

Sono convinto che non si può gestire una città con la vana saggezza della mezza verità e senza un sapere cercato e diffuso pubblicamente. Un'informazione controllata seriamente, ma senza fare della sua impossibile perfezione la scusa per l'inefficienza, la parte dei diritti dei cittadini in un sistema democratico, molto più di quanto persone, anche zelanti a chiacchiere, non amino riconoscere nei loro atti. Non c'è nessuno che, nella solitudine del potere, è costretto a decidere per il meglio. Poiché alla fine un meglio c'è, ed è molto più probabile che si trovi se, come diceva il vecchio Kant, viene cercato pubblicamente.

Per esempio, assieme a molti altri, ho sempre pensato che ogni area che si rendesse libera dovesse essere messa esclusivamente a verde. Non è stato così, si dice: ci sono compatibilità da rispettare. Così si è messo sulla bilancia mercato e salute e si è fatto il peso intermedio. Ma con quali elementi di giudi-

zio, attraverso quale rigorosa ricerca, intesa come previsione per il futuro della città offerta alla valutazione di tutti in una piena trasparenza?

Cerchiamo di spiegarci per quali ragioni, nel corso degli ultimi vent'anni, non è stato fatto tutto il possibile per provocare il decentramento della città. Non desidero trovare colpevoli o dare la colpa a questo o a quello poiché, purtroppo, ho un timore più profondo: ho paura che sia diventato molto difficile, sino all'incapacità, di pensare gli oggetti fondamentali della vita da parte del ceto politico che, nel caso migliore, sembra prigioniero di una forma di comunicazione infrazionistica, come si dice in gergo, o, più semplicemente, un ceto che parla solo con se stesso, e, attraverso codici di comunicazione che sono già mediazione di poteri, fa solo mosse che sono compatibili all'interno di questo sistema. Tra le quali la meno nobile è quella di temere, nel dirigere, l'ira di questa corporazione o di quel gruppo sociale o gli umori ribelli del cittadino anonimo che, domani, farà pagare l'imprudenza di decidere con un voto maligno.

Non vorrei dare questa spiegazione al fatto che in tempi di crisi urbana non sia stata usata nei suoi limiti, che però sono ampi, la famosa equazione dello spazio-tempo. In carenza di spazio, allarghiamo i tempi sociali. Quindi cambiamo gli orari di una serie di operazioni: so bene che è molto difficile, che ciò comporta un mutamento di molti tempi sociali e una perdita dei benefici che vi sono connessi, con il rischio di nuovi disagi. Ma si deve saper fare una gerarchia degli agi e dei disagi. E se fosse successa una catastrofe naturale che cosa avremmo fatto? E quale storia scrivere per la famosa faccenda dei tempi pubblici? La situazione attuale di insopportabile carenza non nasce dal nulla, ed è il risultato di scelte che, vista l'omogeneità degli effetti perversi, devono essersi cumulate tra loro nel tempo. E questa ipotesi a quale giudizio politico conduce?

In questo settore non sono certamente capace di fare calcoli, ma si può certamente stimare una fermata della città non la domenica, ma tre giorni nel cuore della settimana, avendo discusso prima, in un piano che già si conosce, di ciò che si perde e di ciò che si può recuperare. Chiunque sa che cosa significhi perdere ricchezza, ma nessuno può più pensare che la sicurezza collettiva sia senza costi. O era solo un modo di dire televisivo quello del dover mutare abitudini perché ormai tutto il sistema del benessere, con i suoi noti effetti, porta alla lunga a esiti catastrofici perché non cumulabili nel tempo?

Temo che all'origine di molti guasti vi sia una storia di eccessi di mediazioni di interessi privati, pubblici, collettivi e politici e tutto questo di certo si apparenza con bassa turbolenza del potere, con pigra reticenza, arroganza nascosta malamente, scarso desiderio di verità o un affidarsi a Dio e accettare come viene il destino.

So che vi sono progetti, tutti probabilmente validi, per un futuro non prossimo. Così siamo in corsa con il tempo perché vi è stato comunque un progettare incapace di comprendere la velocità dei fenomeni dell'ambiente naturale e sociale. Si è accumulata, negli anni, una sottovalutazione che, col tempo, si è trasformata in pericolo. Chi ci ha amministrato avrà certo le sue ragioni, ma le storie si scrivono partendo da ciò che è contemporaneo.

E confesso per esempio che le immagini convenzionali e frivole cui si era affidata la città negli anni passati, oggi hanno l'aria di una involontaria parodia. L'eleganza riesce persino nobile, ma ha bisogno di una pulizia di base. Ciò che ora si vede è una città che perde quotidiani di vivibilità, mentre sta inquinandosi anche il sistema politico. La gente vede le responsabilità che sfumano indefinibili, su enti, organismi, esercizi, privi di denotazione certa: labirinti inspiegabili. Questa è la decadenza della democrazia, anche se un sistema politico, purtroppo, può continuare a vivere in una democrazia decaduta.

Raccomanderei, antico milanese di importazione, a chi vorrà candidarsi la prossima primavera, molto sapere, assoluta trasparenza nelle informazioni, molto coraggio nella scelta di ciò che è bene comune. Poiché ricordo una città che era quasi una sola macerina e che risorse presto con grande lavoro, sacrifici e nobiltà d'animo. Infine abbiamo una storia e ci servirebbe una fedeltà.

L'interrogatorio dei dirigenti di Lc

Le opinioni di Enzo Forcella, Luigi Ferrajoli, Luigi Manconi, Lidia Ravera, Cesare Salvi

Piace poco questo processo Sofri

■ Che cosa si rappresenta nell'aula della Corte d'assise di Milano, che giudica sull'omicidio Calabresi e sulle responsabilità di Marino, Bompreschi, Pietrostefani e Sofri? Una «vendetta di sistema» contro un'organizzazione e un giornale, *Lotta continua*? Il processo ad una tempore politica nella quale - ricorda la scrittrice Lidia Ravera - «nessuno usava i guanti, e sul piano del linguaggio era duro e necessario dividere il mondo tra amici e nemici, produrre e respirare i pericoli, insulti e cacce alle streghe?»

Il rischio c'è. «Un sistema giudiziario che arriva dopo 18 anni - dice Enzo Forcella, editorialista di *Repubblica* - ha perso ogni credibilità. Un sistema giudiziario di questo genere diventa come il surrogato d'una divinità violenta, vendicativa. Insindacabile e insieme vile: perché nel 1972, quando fu ucciso Calabresi, quando gli atti di sopraffazione si contavano a centinaia, tutti quanti - e ci metto dentro anche l'opposizione - adottarono la strategia della ritirata elastica. Decisero di sorvolare, di conquistare spazio per far sfogare la ribellione, aspettando il momento in cui, dopo la normalizzazione, si potessero fare i conti».

«I conti - riassume Forcella - li fanno ora, dopo 18 anni. Sedici e mezzo perché arrivasse l'incriminazione, un anno e mezzo per un istruttoria nel corso della quale gli imputati principali, Sofri e Pietrostefani, hanno avuto soltanto un interrogatorio. Una vendetta non decisa da nessuno, soggettivamente, ma che rende questo processo oggettivamente politico».

I tempi di questa giustizia, dunque, ipotizzano la natura del processo: «Questo aspetto - sostiene il giurista Luigi Ferrajoli - è rilevante sotto i profili: non solo quello della scarsa credibilità dell'accusa dopo tanti anni. Il senso del diritto penale - è l'intervento tempestivo che ne giustifica le funzioni di difesa sociale, di prevenzione. Intervenire a distanza di tanti anni, sulla base delle dichiarazioni di un pentito, assume il segno di una scelta politica».

Si riuscirà allora, si sta riuscendo, nell'aula di Milano, a sfuggire al pericolo che il giudizio penale e quello storico-politico si intreccino al punto da confondersi? «Bisogna distinguere nettamente i due piani - è l'opinione di Cesare Salvi, responsabile del Pci per i problemi dello Stato - il processo penale riguarda fatti e imputati precisi, tende a stabilire se di quel reato sono colpevoli quelle persone. Devo dire che Sofri, durante il suo interrogatorio in aula, ha dato un primo contributo a questo sforzo. Naturalmente qui c'è un ritardo di tutti, tutti abbiamo un po' rimosso quei tempi. Distinguere non è semplice. Ma la ricostruzione fatta da Sofri è realistica: come si può negare che allora ci fosse la tentazione della violenza, che naturalmente è tutt'altra

cosa rispetto alla lotta armata? La confusione è in agguato anche in ciò che del processo arriva all'opinione pubblica, filtrato da stampa e tv? «In una vicenda del genere - dice Salvi - è decisivo conoscere le carte, assistere alle udienze, per poter dare un giudizio preciso».

Luigi Manconi, sociologo, ex dirigente di *Lotta continua*, segue in diretta le udienze, e qualche opinione netta già le esprime. La prima, assai critica, riguarda proprio il modo in cui gli organi d'informazione stanno divulgando il processo. «Sono scandalizzato - dice - dalla gran parte delle cronache giudiziarie. Anche da quelle dell'*Unità*, perché esprimono una posizione sostanzialmente antigarantistica che il giornale nel suo complesso e il Pci in questa fase iniziano a mutare».

Manconi sostanzia il giudizio con le citazioni. «Dopo l'interrogatorio di Pietrostefani - ricorda - i giornali hanno riportato con enfasi la notizia della telefonata con una "donna misteriosa", che "inguaiva" l'imputato. Nella trascrizione della telefonata, che è ovviamente agli atti, si capisce da alcune frasi ("Come sta la mamma? Salutamele") che la "donna misteriosa" è la sorella di Pietrostefani».

«Non sembra pura anecdotta - avverte Manconi -. Su questo impianto, fatto di voci, credenze e di suggestioni, è costruita l'intera istruttoria. Voglio fare un altro esempio: viene insistentemente contestato il discorso che Sofri avrebbe fatto a Torino nel 1971, complimentandosi con i compagni di Settimo Torinese che avrebbero picchiato dei fascisti. Ebbene: non ci vuol nulla ad esibire il ritaglio della *Stampa* che dimostra come l'episodio sia accaduto esattamente un anno dopo. Ecco che cosa intendo: tutto si basa su vociferazioni e suggestioni, lo ripeto, su ricostruzioni manipolate di ciò che dicono i pentiti, su approssimazioni clamorose mai contestate a Marino, su circostanze che crollano nel corso dei dibattimenti con una facilità estrema, come l'ubicazione del bar in una piazza, o il fatto che piovesse durante un comizio...».

«Questa istruttoria comunque - è il giudizio finale di Manconi - durante le prime fasi del dibattimento è già crollata totalmente. Non ho riserve a dirlo. L'interrogatorio di Marino ha dimostrato il carattere mitologico della sua ricostruzione, l'incapacità di rispondere alla richiesta di riscontri reali. È stato un interrogatorio di sastro per l'accusa».

In un giudizio di merito Cesare Salvi non si addentra: «Sulla base di ciò che ho letto - spiega - un'idea me la sono fatta. Ma prelesso non dirlo, perché in questo momento credo che l'opinione pubblica debba concentrarsi sul controllo del rispetto delle regole, sul modo in cui il procedimento viene condotto. La mia im-

pressione è che questa corte non abbia posizioni preconstituite, che stia tentando di andare fino in fondo nella vicenda. Cosa che si può avere l'impressione non sia sempre avvenuta durante l'istruttoria».

Forcella è colpito dal fatto che il processo sia accentrato «non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti». Il concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al "popolo che deve fare giustizia" equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: "Processiamo, per tutti, il segretario politico". So bene che c'è l'addebito specifico a Sofri e agli altri. Ma ho letto che gran parte dell'interrogatorio di Sofri è stato centrato sugli articoli che egli scrisse, che Lotta continua scrisse. Qui non si tratta più dell'accusa di Marino: se si ricomincia a fare la storia di ciò che era e scriveva Lotta continua, il "mandante" diventa un concetto molto generico...».

La paura del processo a Lc e a tutta una fase politica è condivisa da Lidia Ravera: «Sono assolutamente certa che l'accusa di Marino è falsa. A quei tempi ero in Lotta continua, e non ho dubitato neanche un attimo che oggi ci troviamo di fronte a una montatura. Questa vicenda mi ha toccato enormemente per ragioni biografiche, politiche, sentimentali».

«Semmai - prosegue - mi sono chiesta delle ragioni che muovono Marino. Mi appare un personaggio da Dostoevski, una psiche da indagare in un romanzo. Il suo livello di dipendenza sentimentale da Sofri è da analizzare: da un lato il desiderio di dare il nome di Sofri a suo figlio, la richiesta di aiuti economici, che è anche una richiesta affettiva, di rapporto. E dall'altro, come una rimprovera, quella tremenda accusa, che avrebbe potuto distruggere la vita di Sofri e Pietrostefani. Mi sono chiesta le ragioni profonde di un agire del genere: autocusarsi di un crimine tanto grave pur di rimettere in gioco quella scommessa sentimentale perduta, di quegli anni nostri da giovani; voler riprodurre un clima tribale che non c'è...».

«C'era invece - rievoca Lidia Ravera - violenza verbale, odio d'accordo con Sofri. Lo producevamo e la respiravamo. Tre anni prima, non lo si dimentichi, ci fu piazza Fontana. Erano quegli anni, era quel clima. Siamo cambiati noi, è cambiato il clima. Ma sulle dichiarazioni di Marino s'è tentato di processare Lotta continua con una spiegazione fittizia di degenerazioni politiche venute dopo, di trasformarla in un'anticamera del terrorismo. Non era, non è stato così».

VITTORIO RAGONE



Adriano Sofri

Intervento

Sono comunista da trentuno anni (e Libertini dice bugie)

CLAUDIO PETRUCCIOLI

In una dichiarazione diffusa ieri, Lucio Libertini afferma: «Petruccioli ha detto di non essere

più comunista da quindici anni». Questa affermazione è falsa. Libertini è - in questa circostanza - bugiardo. Mai, in nessuna occasione, io ho detto nulla di simile. I fatti - e sono quelli che contano se non si vogliono montare degli autodafé - dicono che da trentuno anni sono iscritto al Pci, da quando avevo diciotto anni. E per trentuno anni sono stato iscritto solo a questo partito, senza vacanze e giri di valzer.

Non voglio, con questo, svalutare o disprezzare esperienze politiche di altri, che hanno seguito itinerari diversi e multiformi prima di approdare alla iscrizione al Pci. Ho sempre pensato e penso che ciò sia un segno della forza, della ricchezza, della capacità di conquista di questo partito. Ho sempre pensato e penso che tutte le vicende e gli itinerari personali debbano essere rispettati e valorizzati.

Anche per questo respingo nel modo più deciso menzogne che vogliono, evidentemente, screditare; ed esprimo tutto il mio sdegno per un metodo di lotta politica che inventa fatti, ignora idee e posizioni, e vuole colpire le persone.

Sento mio dovere - e non solo perché sono stato questa volta personalmente coinvolto, ma per una ragione generale - denunciare questi segni di regresso e di imbarbarimento della civiltà politica.

Se poi Libertini pretesse di fondare la sua affermazione sul mio intervento nella Direzione del partito del 14 novembre, che discusse la proposta di Occhetto, si aggiungerebbe alla menzogna un preoccupante travisamento.

Per fortuna i verbali di quella riunione sono pubblici e ciascuno può leggerli e controllarli: su l'Unità. In quella occasione dissi: «I tempi di questa nostra svolta potevano essere diversi? Io dico che il problema era già posto quando Berlinguer parlò della fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre. Oggi sarebbe sbagliato aspettare ancora pensando che possa venire un momento più favorevole e meno arduo. Va detto che noi non siamo più da tempo un partito comunista, che si chiama tuttavia comunista. Fra i problemi che abbiamo è anche quello di adeguare alla sostanza della nostra politica e al nostro modo di essere reale la nostra denominazione».

Esprimevo, come è ovvio, e come è dovere e diritto soprattutto nel dibattito in un organismo dirigente, quando ciascuno parla in prima persona, una mia

opinione su un problema politico e storico: non facevo alcun riferimento a me, alla mia coscienza, al mio sentire.

È qui che Libertini rintraccia l'«indizio di reato»? Allora vuol dire che, a suo avviso, chi osa porre quel problema politico e storico deve essere, per questo solo fatto, considerato qui, oggi, in Italia, non comunista; un estraneo se non addirittura un nemico. Questo è stalinismo.

Si pensa che quel problema storico e politico non esiste? Che l'ho mal posto? Che indico una soluzione sbagliata? Di questo allora si discute. Si dibattono e si confutano le idee, invece di applicare logiche da inquisizione per mettere all'indice le persone. Sono molti i motivi per cui io penso che il nostro partito, che si chiama comunista, si sia liberato da tempo di ogni denominazione che possa accumularlo ad altri partiti comunisti o al modello di partito comunista che ha preso storicamente corpo con la Terza internazionale e che altrove è stato ed è difeso fino al crollo e al fallimento.

Posso solo richiamarli in un elenco. Il rifiuto della dittatura del proletariato, del partito unico, della identificazione Stato-Partito; l'affermazione della laicità dello Stato, l'assunzione del pluralismo e della democrazia prima come via al socialismo, poi come valore universale, infine come via del socialismo; la constatazione della fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre; la eliminazione di ogni riferimento ideologico (marxismo-leninismo o altro, con o senza trattino) per l'adesione al partito stesso; il superamento, pratico e statutario, del centralismo democratico.

Sono soltanto i punti più importanti: altri se ne possono aggiungere, di carattere programmatico, teorico, strutturale e organizzativo.

Sono elementi che segnano una lunga storia e scandiscono un itinerario che, dal Congresso di Lione, attraverso il «partito nuovo» si sviluppa e si compie negli ultimi quaranta anni. A me sembra che la nostra originalità, la nostra vitalità di oggi, il nostro patrimonio fecondo sono dovuti proprio alla capacità che abbiamo dimostrato di sottoporre a critica tanti capisaldi sbagliati e deformanti. Non pretendo né penso che non si possa dire e dimostrare che «sbaglio». Sono anzi pronto a prenderne atto e, di fronte ad argomenti convincenti, a riconoscerlo. Rispetto tutti e chiedo di essere rispettato da tutti.

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1990